

Segue dalla prima

Giorni senza memoria

Convegni, trasmissioni, spettacoli, grande partecipazione. Ma un rischio: che la non-memoria si trasformi in una memoria più accettabile e digeribile. E quindi inutile

ENRICO FINK *

In breve tempo il comune si era visto costretto a chiederne tre, di recite, tante erano le classi interessate: e ne aveva comunque dovuto lasciare fuori parecchie. Senza contare che poi la sera del 27 il teatro Regio, quello grande, era tutto prenotato da tempo per uno spettacolo di Moni Ovadia. Da Torino sono partito in aereo alla volta di Cracovia, dove ho suonato di fronte a 2000 ragazzi delle scuole italiane venuti con treni speciali a visitare Auschwitz (l'iniziativa principale partiva proprio da Firenze, con 1200 ragazzi di tutta la Toscana). Mentre io volavo in Polonia, i musicisti che di solito lavorano con me viaggiavano ovunque, da Cuneo a Pordenone a Milano a Sassuolo a Follonica lavorando giorno e sera: e gli spettacoli celebrativi (che avevamo cominciato una settimana prima del fatidico 27 gennaio) continuavano ancora. Non si contano le richieste che abbiamo dovuto rifiutare. Certo, siamo contenti. Quasi troppo.

Se ne apre quasi una questione etica: non staremo cadendo nel rischio - non rabbrivite al gioco di parole - dello "shoah business"? Far affari sfruttando il massacro? Il mio lavoro - è questo l'interrogativo di fondo - serve a qualcosa, a qualcuno? Non è un interrogativo ozioso, e credo che in un qualche momento se lo siano posti un po' tutti, addetti ai lavori o meno: ha senso questa sovrapposizione del tema della Shoah in un momento preciso dell'anno, quasi fosse

un rituale? In realtà, più che di Giornata della Memoria bisognerebbe parlare di Giornata della non-memoria; perché ciò che ricordiamo, in questo giorno, è che la memoria è assente, è stata cancellata. Ricordiamo che la memoria di milioni di individui non ci è stata trasmessa. Nel mio caso, porto in giro uno spettacolo in cui il protagonista - che poi non è molto lontano da me stesso - cerca di ricostruire la storia del suo cognome, di chiara origine est-europea; di ricostruirlo da pochi elementi, dato che i nonni e tutta la famiglia del padre, che quel cognome gli ha trasmesso, sono finiti nei campi molti anni prima di potergliela raccontare di persona. Cerca di descrivere cosa prova quando sente la musica klezmer, quando sente parlare dello Yiddish, la lingua degli ebrei d'est Europa, che tanto affascina e ammalia - e che lui può sentire solo dalle cassette di Moni Ovadia o dei gruppi americani, anche se era la lingua della sua famiglia fino a poco tempo fa. Quello che gli è rimasto è il chiaro segno di un'assenza, l'assenza di una memoria. In qualche modo, tutta Europa, in modo diverso certo da paese a paese, è orfana di quella memoria. A Cracovia, tanto

per fare un esempio, agli angoli delle strade si vendono pupazzetti di legno d'artigianato locale, raffiguranti contadini, briganti, preti e cacciatori. Ecco, fra quelle figure aumentano quelle che raffigurano "Tebreo" - di solito musicista, a volte rabbino. Una volta di ebrei ce n'erano tanti, vivi, in Polonia: oggi ce ne sono molti ma molti meno, ma in compenso sono diventati parte del folklore nazionale, un'icona: un Pinocchio alla rovescia, un pezzo di legno che si è pian piano sostituito alla memoria viva.

La citazione di Pinocchio non è casuale. Il tema della verità - o non verità - diventa dominante. Quando la memoria, quella vera, è assente, non restano che le memorie ricostruite - che non sempre hanno molta vicinanza col reale. Su "l'Unità" di qualche giorno fa si è racconta-

to di come il fiorentino Daniel Vogelmann - figlio di un sopravvissuto - si sia scontrato, proprio ad Auschwitz, con una guida polacca il cui racconto agli studenti attribuiva tutte le responsabilità alle SS, rendendo nulle quelle dei polacchi inconsapevoli. E in Italia? Fra una sdoganatura e l'altra, più passa il tempo e più cresce il mito degli "italiani brava gente" (mito che, sostituendo la nazionalità, si ritrova analogo un po' ovunque). In fondo, se non ci fossero stati quei tedeschi cattivi, non sarebbe mica successo nulla. Anzi, gli italiani, tout court, li aiutavano, gli ebrei. Con tutto l'enorme rispetto, anzi amore, per chi davvero ha aiutato e si è opposto in qualche modo: ma se fosse vero che gli italiani erano tutti tanto buoni, non capisco (parlo ancora una volta,

tanto per restare in tema di memorie vissute, anche se di una generazione precedente, del mio caso personale), non capisco come dalla famiglia ferrarese di mio padre siano sparite dodici persone, destinazione il campo (italiano) di Fossoli, e poi Auschwitz, per non fare più ritorno. Dov'era tutta quella brava gente? Erano i vicini di casa di mia nonna, che pochi giorni dopo la sua fuga precipitosa da casa col figlio piccolo (mio padre) si dedicarono amabilmente a forzare la porta d'ingresso e a fare self-service coi mobili di famiglia? Ma allora ripeto, se ricostruire il ricordo serve a costruirsi quello più facile da digerire, a cosa serve? Dico di più: serve a qualcosa farsi il sangue cattivo per cercare di mantenere viva una memoria non dico autentica, ma quantomeno corret-

ta? In fondo, il mondo è cambiato. Certo, le guerre e gli stermini sono sempre lì: ma studiare Auschwitz non aiuterà automaticamente ad avere una visione diversa di ciò che succede in Africa o in Irak. E qui, quantomeno, i lager non sono più pensabili. Non per gli ebrei, certo: al di là di ogni altra possibile considerazione politica, la presenza di Israele lo impedisce. Esiste uno stato possibile rifugio e sicura difesa per gli ebrei nel mondo. Auschwitz non è più ripetibile. Ma a voi non viene un brivido per la schiena a sentire il linguaggio che viene usato oggi, anche nelle alte sfere del palazzo, anche in autorevoli giornali, per parlare dei "musulmani" come fossero un unicum, organizzato e pericoloso? Non mi fraintendete, non c'è alcun paragone possibile. I musulmani in Europa oggi non sono come gli ebrei di prima della guerra, un popolo esiliato da sempre e da sempre espressione dell'"altro", del "diverso". Poi, purtroppo, ne esistono davvero alcuni, di centri di cultura islamica che si organizzano con intenti ostili. E comunque, non si corre certo il rischio di creare campi di concentramento per musulmani, in Europa - se non

altro per motivi analoghi a quelli di cui dicevo per gli ebrei, solo moltiplicati per il numero di paesi arabi in giro per il mondo. Ma, com'è stato detto, l'antisemitismo non è il problema degli ebrei: è il problema degli antisemiti. A me fa venire i brividi dietro la schiena la semplice constatazione che non abbiamo imparato nulla. Che usiamo le stesse parole, le stesse semplificazioni, le stesse idee piene d'odio e paura, anche se un po' ripulite in superficie. Il fatto che la storia non si ripeterà è una fortuna, ma è un aspetto esteriore. Dentro, non siamo cambiati affatto. Quanto tempo è passato da quando la Lega che ci governa volantinava contro i docenti meridionali nelle scuole del nord? Quanto assomigliavano quei volantini alle proteste contro gli insegnanti ebrei? E non sono mica dei mostri, i leghisti. Non sono diversi. Come abbiamo imparato, sono una nostra parte integrante, espressione della nostra cultura. Siamo noi. E ripeto, dentro, rispetto a settant'anni fa, non è cambiato proprio nulla. In quei pupazzetti di Cracovia, ho notato con un brivido quest'anno, stanno cominciando a farsi strada anche i pupazzetti dell'ebreo che conta i soldi, l'ebreo usurario, col nasone e il sogghigno mentre conta gli zloty. Lascia l'amaro in bocca. Ma forse toglie un po' di quel dubbio dell'inizio. Se serve anche solo a renderci conto di questo, ad averne paura, forse sforzarsi una volta l'anno di ricostruire una memoria assente ha un senso. Anche se si fallisce.

* musicista e teatrante

Parole Parole Parole di Paolo Fabbri

LA VITA È TUTTO UNO STRESS

Stress è tutto uno Stress. Lo dice anche il dottore della mutua. Lo Stress è piaga e spiega universale del lato oscuro delle umane sorti, già progressive. Oggi è la malattia del cambiamento nelle comunità in stagnazione e in declino. Le storie di vita dei politici, uomini d'affari e spettacolo, atleti e gente comune, sono piene di disturbi, malanni, malattie e fallimenti. C'è un gran malessere nell'epoca del benessere. Allora, se siamo preoccupati, tesi, di malumore, ansiosi, insoddisfatti, frustrati, giù di giri, stremati, scoppiati, la colpa è dello Stress: responsabile di ogni male di vivere, dal malumore alla depressione, l'ipertensione e l'anoressia. Gli interessati troveranno in rete la preghiera dello Stressato e i questionari per la verifica dei gradienti: c'è anche lo Stressometro per il superStress. Nessuno è immune dal possibile trauma: uomini e donne, i neonati e animali domestici. E la panoplia delle cause è illimitata: l'ambiente e

l'alimentazione, la città, il lavoro e le vacanze. Sempre sotto pressione, per la resa dei conti e la ressa degli stimoli e delle emozioni, anche l'anima è Stressata. Sono sotto Stress cronico, strizzati e alle strette, per fatica o carico mentale, i lavoratori atipici, i docenti, i dirigenti, i dipendenti "mobbizzati" e le casalinghe. Tutti in cerca di rimedi, per gestirlo e combatterlo: gli psicofarmaci, l'esercizio fisico, il relax, il sesso e la meditazione trascendentale. Che sono anch'essi, a certe dosi, fattori di Stress! Che Stress? È parola inglese con diritto di asilo nella nostra grammatica: si può dire Stressare la maggioranza, ma c'è anche il riflessivo, Stressarsi! Preferisce il superlativo - Stressatissimo- alle forme diminutive - non c'è il miniStress - e vezzeggiative come Stressatino e Stressatello. Non è strano: in inglese esprime enfasi e accentuazione, anche linguistica e musicale. Ma nell'accezione attuale, che ha soppiantato l'esaurimento ner-

voso - male lungo del secolo breve - Stress è termine scientifico proposto nel 1936 da H. Selye, fisiologo ceco installato in Nordamerica, che si considerava un nuovo Pasteur. Risultato di laboratorio - reazione di difesa aspecifica dell'organismo. ("la sindrome di essere malato") - lo Stress non ha mai incontrato la fiducia del mondo scientifico. Anche l'uso della biologia contemporanea non ha molto a che fare con il suo primo significato. Ha attratto invece le medicine psicosomatiche e le scienze, come la sociobiologia, che pensano la società in termini omeostatici. Soprattutto, negli anni 50, ha trovato alleati nell'esercito USA, alle prese con le nevrosi da guerra e la necessità di Stressare il nemico comunista; e nel mondo industriale, interessato ad aumentare la resa del lavoro, diminuendo lo Stress. La ragione prima del suo successo non è la spiegazione psicologica con le sue scarse implicazioni fisiologiche, ma l'essere il Sintomo di disadattamento alla società (post-)industriale e un Disturbo da ridurre nell'ambito di questa forma di vita. E se provassimo a cambiarla? Niente più Stress?

Maramotti



Cos'è l'autonomia universitaria? È una nozione interessante e rischiosa, una possibilità che presenta vantaggi e svantaggi. In Italia, siamo riusciti a prendere solo gli svantaggi, sbarazzandoci dei lati positivi. Non era un'impresa facile, ma siamo un popolo di santi e navigatori di eroi, e ce l'abbiamo fatta. Un primo punto è la creazione di una concorrenza degli atenei sul mercato. Ciò avviene normalmente negli Stati Uniti, dove ogni Università aspira ad avere i professori migliori disponibili sulla piazza, perché l'alta qualità dei docenti è premiata da una maggiore richiesta dei propri laureati da parte delle aziende, e quindi da una maggiore richiesta di quell'ateneo da parte delle matricole e delle loro famiglie. La fama di Harvard è giustificata: non viene da giorni passate, ma da uno scintillio presente. Qui da noi, la concorrenza delle sedi universitarie non verte sulla qualità, ma sull'accomodamento. I docenti continuano a essere reclutati col vecchio sistema dell'anzianità e del portaborismo, e quindi nessuna università è nelle condizioni di poter dire: "Guardate ai nostri professori, sono meglio degli altri". Le squadre dei docenti si equivalgono: dato che il criterio non è mai la bravura, il tasso di professori bravi è ovunque lo stesso,

Tagliando tagliando, la cultura se ne va

FABIO BACCHINI *

e corrisponde forse alla percentuale di persone in gamba presenti nella popolazione complessiva. Se invece guardate ai cognomi, scoprirete una ricorrenza non casuale: molti docenti di oggi sono figli di quelli di ieri, e stanno già adoperandosi per piazzare il rampollo. Che l'accademica sia ereditaria? In ogni caso, poiché la competizione sul mercato non può essere regolata da differenze nella qualità dei docenti, di fatto in Italia viene giocata sulla facilità con cui ci si laurea. "Venite da noi, e non avrete difficoltà con gli esami". Ecco, ci manca poco (e ciò che manca è solo il coraggio di espletare). Per essere valutata favorevolmente dal Ministero, una facoltà deve potersi fregiare di una bassa quota di laureati e del portaborismo, e quindi nessuna università è nelle condizioni di poter dire: "Guardate ai nostri professori, sono meglio degli altri". Le squadre dei docenti si equivalgono: dato che il criterio non è mai la bravura, il tasso di professori bravi è ovunque lo stesso,

mi, di non essere severi agli esami, insomma di non inceppare un meccanismo che, quasi quasi, è di vendita rateale di un titolo di studio. I programmi d'esame di oggi sono, dal punto di vista del numero di pagine da studiare, corrispondenti a un decimo di quelli di un decennio fa. La memoria a lungo termine, la selezione dei dati rilevanti, la creazione di connessioni virtuose, di percorsi e di analogie, la capacità di guardare dall'alto una materia: tutte queste abilità non sono più esercitate, non sono più richieste. Si imparano a memoria cento pagine. Memoria a breve termine. Gli studenti dimenticano tutto in tre settimane. Ci hanno spiegato che i nostri laureati erano molto più preparati dei loro colleghi europei, e che dovevamo adeguarci. Siamo scesi al loro livello - ma probabilmente più giù. Ci siamo adeguati. Ma l'autonomia significa almeno che le università sono libere di differenziare la propria offerta formativa, per dotarsi di profili distinti e

permettere allo studente di avere una maggiore gamma di scelta? Dovrebbe essere così. Ma le recenti politiche finanziarie hanno azoppato questa bella prospettiva. Come fa una facoltà a trasformarsi nella direzione voluta e annunciata sugli opuscoli, se il blocco delle assunzioni impedisce per due anni di seguito il reclutamento di nuovi docenti? Prendiamo il decreto legge 168 del 12 luglio 2004. Conosciuto col nome di "decreto taglia spese", esso ingiunge alle facoltà universitarie che "la spesa annua sostenuta nell'anno 2004 per missioni all'estero e spese di rappresentanza, relazioni pubbliche e convegni, deve essere non superiore alla spesa annua mediamente sostenuta negli anni dal 2001 al 2003, ridotta del 15 per cento". Sembra si tratti di una banale norma volta a impedire sprechi di denaro; ma è troppo rigida per conciliarsi con l'autonomia universitaria. Se io sono una facoltà neonata, è possibile che dal 2001 al 2003 io abbia avuto al mio servizio la metà

dei docenti che ho oggi. Come mi si può imporre di spendere ancora meno di quello che ho speso in passato? Oppure, può darsi che io sia una facoltà che ha deciso di puntare forte sui rapporti internazionali. Gli studenti sanno che, iscrivendosi presso di me, potranno contare su un piano di studi che, d'intesa con tre altre facoltà straniere, li porterà a studiare in Francia, in Inghilterra e in Cile (supponiamo). Magari ho già i soldi che occorrono per far viaggiare i miei professori, che devono recarsi almeno un paio di volte nelle sedi universitarie consorziate con me. Può darsi che abbia risparmiato su altre voci di spesa, o che mi sia procurata i fondi vincendo un bando europeo. Ora, il decreto mi taglia le gambe. Questa non è autonomia. Se vuole che io possa dirmi autonomo, lo Stato non può impormi i suoi eccipienti criteri nella ripartizione delle spese. La somma da spendere dipende dalle disponibilità presenti nelle casse dello Stato, ma il come spenderla dovrebbe

dependere da me. Se stabilisco che è più importante firmare un protocollo con l'Università di San Pietroburgo che comprare nuove fotocopiatrici, come può il Ministero impedirmi di procedere e poi continuare a considerarmi "autonomo"? Sembro uno di quei quarantenni sottomessi che vanno in vacanza con mamma, e sotto l'ombrello sentono che la genitrice dice di loro alle amiche: "Ormai è grande, fa di testa sua". Questo decreto impone che, per i contatti internazionali, si debba spendere sempre meno. I nostri docenti saranno sempre meno conosciuti all'estero. Essi saranno sempre più rassegnati: "A che serve che io fatichi a sviluppare quell'idea per ricavarne un paper degno di essere proposto alla comunità scientifica, se poi non posso viaggiare per presentarlo al convegno internazionale dove ho avuto l'onore di essere ammesso, ma dove il decreto 168 mi impedisce di andare perché abbiamo già toccato il tetto di spesa previ-

sto - nonostante, si badi bene, io abbia i fondi necessari per andare?". Già sentiamo le voci dei presidi: "Mi raccomando, non vincete bandi per fondi di ricerca europei, altrimenti poi ci tocca viaggiare e il decreto 168 lo impedisce". È evidente che una facoltà universitaria sana non può fare a meno di organizzare convegni, di invitare professori stranieri, di confrontarsi col resto del mondo. Non è neanche questione di sopravvivenza culturale. Ma se si ha una visione diversa delle università, e le si concepisce come aziende che vendono diplomi a clienti che li pagano, allora è vero che i convegni non servono, e neanche i viaggi all'estero. I professori devono solo compilare verbali (che in fondo sono fatture) e consegnare all'acquirente il prodotto (far superare l'esame). "Autonomia", in questa prospettiva, è una parola vuota. Oppure, meglio, significa che chi non ha abbastanza iscritti chiude bottega, che il mercato detta legge, e che per il resto bisogna obbedire al Ministero. La cultura? Viene tagliata del 15 per cento ogni anno. Iterando la procedura, prima o poi si esaurirà. Almeno le previsioni del Ministero autorizzano a sperarlo.

* Università degli Studi di Sassari



cara unità...

Solidarietà all'Unità per i vili attacchi

Sezione Gramsci Ds, Castello Venezia

La sezione Gramsci dei Democratici di sinistra di Venezia esprime la solidarietà a tutta l'Unità per i vili attacchi a cui siete stati sottoposti in questo momento.

Una buona domenica: con la pace e con l'Unità

Arturo Schwarz

Cara Unità, oggi, domenica, il sole è sorridente, non solo meteorologicamente: vi sono buone notizie dal Medioriente, e vi sono due splendidi editoriali (Colombo e Padellaro) che inducono noi a sperare. Iniziamo dal Medioriente. Le autorità di Ryad hanno annunciato, nel corso della Conferenza multinaziona-

le per la cooperazione contro il terrorismo (che ha riunito a Ryad 50 paesi), la drastica intensificazione della lotta contro questo flagello del nostro tempo. La duplice iniziativa di avviare su scala internazionale la lotta anti-terrorismo sia il processo di pace tra israeliani e Palestinesi, sembra diventare realizzabile. Il cheikh Saleh Ben MOhamed Ben Hmeid, imam della Mecca e primo predicatore della grande Moschea saudita, ha dichiarato davanti a migliaia di fedeli riuniti per la grande preghiera, che l'ora è grave e che è necessario lottare contro il flagello del terrorismo che minaccia il mondo. I manifesti affissi ovunque a Ryad riproducono due delle principali dichiarazioni della conferenza: «Insieme contro il terrorismo» e «I terroristi hanno sfigurato l'Islam» (cfr. *Le Monde*, datato 6-7 febbraio). In Palestina il clima è altrettanto incoraggiante. Il presidente dell'Autorità palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen) è riuscito a negoziare una tregua con le varie fazioni terroriste, gli attacchi nella stampa e la televisione palestinese contro Israele si sono considerevolmente attenuati, è in atto un rinnovo palestinese che escluderà la maggior parte della vecchia guardia «arafatiana», misure queste che hanno indotto le autorità israeliane a prepararsi a liberare circa 900 detenuti, a evacuare le cinque principali città palestinesi, ad abolire un gran numero di posti di blocco, e a riaprire quelli tra Gaza e Israele. Una nuova era, che dovreb-

be essere sancita dall'incontro di Sharm El Sheikh, forse inizierà. Per quanto riguarda il nostro quotidiano, sembra che i «dirigenti competenti» si siano accorti della catastrofe irreversibile che seguirebbe un cambio della direzione. L'Unità, guidata dal tandem attuale, è l'unico quotidiano non al servizio di Berlusconi. L'unico ad avere il coraggio di fare notare ogni giorno che il re è nudo, l'unico che stampa notizie non snaturate da influenze partitiche o private, l'unico al servizio della gente onesta e quindi dell'Italia. Cambiare l'attuale direzione sarebbe consegnare al Berlusconi l'unico quotidiano italiano - quasi totalmente privo di pubblicità - che sopravvive solo grazie alla fedeltà dei suoi lettori. Per me, come per tutte le persone che amano l'Italia e che hanno resistito al massiccio lavaggio di cervello del regime, l'Unità è l'unico quotidiano che ci dà una ragione di sperare.

Non mi inorgogliesce essere erede di Craxi

Gianni Menichetti

Chiedo scusa al compagno Fassino ma che vuol dire «siamo portatori di una grande storia che va da Turati a Nenni a

Craxi»? I Ds sono eredi di Gramsci e di Nenni, di Turati e di Berlinguer... Ma Craxi, che c'entra? Perché l'eredità di Craxi non la lasciamo a coloro che ne sono la naturale e coerente prosecuzione, cioè a Forza Italia e a Silvio Berlusconi? E non è vero che ormai debbono pronunciarsi gli storici e non i politici. Craxi appartiene ancora tutto alla politica. E comunque se è vero che Craxi e il craxismo appartengono alla storia della sinistra italiana, vi appartengono come limite, deviazione, errore da cui emendarsi, non come riferimento cui ispirarsi. Ma perché «to Craxi non lo lasciamo riposare in pace»?

Una domanda ripetuta

Per uno spiacevole errore, nell'intervista a Piero Fassino pubblicata ieri dall'Unità la domanda sul voto in Iraq, che appare correttamente a pagina 3, compare anche a pagina 2 interrompendo la risposta del segretario Ds alla domanda sul limite tra socialdemocrazia e sinistra radicale. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it